
N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

Pasquale Brandis

Un anno addietro, in silenzio, apparentemente dimenticato dai tanti colleghi che lo avevano assiduamente frequentato negli anni passati e con i quali aveva condiviso una lunga stagione di cronaca accademica e disciplinare, è mancato Pasquale Brandis.

Pasqualino, come era da tutti appellato, infatti, si è spento in disparte, da tempo estraniato dall'università, lontano dagli entusiasmi che ne avevano animato la maturità e che avevano coinvolto realtà disperate per matrice e per interessi, ma che avevano come riferimento comune la Sardegna.

Nato a Cagliari il 19 dicembre 1932, Pasquale Brandis ha compiuti i suoi studi universitari a Roma, presso la «Sapienza», dove si è laureato dapprima (1963) in Scienze Geologiche e quindi (1968) in Geografia, all'insegnamento di Osvaldo Baldacci, sardo anch'egli, con il quale ha intrattenuto nel tempo intensi e proficui rapporti, sempre segnati dalla deferenza dell'allievo nei confronti del professore, ma anche improntati alla vicinanza determinata dalla comune appartenenza regionale.

Stabilitosi a Sassari, Pasquale Brandis vi ha costruito la sua esistenza, sposandosi e avendo tre figli, coltivando una fitta rete relazionale, avviando una solida attività professionale, non tralasciando l'impegno civile, costruendo una carriera universitaria di molto successo e di notevole contributo alla storia dell'Ateneo della città.

Contributo che si sostanzia nell'aver fortemente voluto la nascita e lo sviluppo delle Facoltà di Lettere e Filosofia prima e di Economia poi. Ma anche nell'aver costituito e fatta crescere la presenza della Geografia, aggiungendo al suo impegno organizzativo, di ricerca e di insegnamento,

quello di una serie nutrita di allievi e di colleghi con i quali ha saputo valorizzare l'apporto delle scienze geografiche allo sviluppo degli studi dell'Università di Sassari.

Della sede universitaria sassarese, poi, Pasqualino Brandis ha saputo valorizzare la funzione nazionale e mediterranea, facendone luogo di frequente accoglienza e di incontro di ricercatori chiamati a scambiare le loro esperienze di studio. In particolare, promuovendo e realizzando, dal 1979 al 1998, cinque appuntamenti che, sotto il comune tema de *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, anche attraverso nutriti apporti transdisciplinari hanno, di volta in volta, affrontato i vari momenti del complesso rapporto che lega luoghi e spazi del bacino mediterraneo.

Si è trattato, come è stato bene messo in evidenza da Giuseppe Scanu, in occasione della celebrazione di una sesta edizione di quella serie di incontri voluta da Brandis, da lui recentemente organizzata per ricordare e commemorare lo scomparso, di occasioni importanti che sono cresciute nel tempo, tenendo il passo con l'evoluzione degli studi geografici e dei relativi metodi, e che hanno permesso avanzamenti di non poco momento nei processi di conoscenza dell'isola sarda e non solo.

L'evoluzione dell'impianto di quei convegni è proceduta del resto di pari passo anche con il progressivo spostarsi degli interessi di Pasquale Brandis dalle sensibilità scientifiche naturalistiche del geologo a quelle più proprie del geografo e del geografo umanista in particolare. A ripercorrerne la produzione scientifica, infatti, si individua, con una certa nettezza, il passaggio da una fase in cui i primi della sessantina di lavori che portano la sua firma sono decisamente improntati alle scienze della Terra, in particolare all'idrologia, a una successiva fase in cui la prospettiva geografica è assolutamente centrale.

La risorsa acqua – il suo uso, la sua tutela, la sua gestione, il suo ruolo paesaggistico – resta l'interesse scientifico centrale per Pasquale Brandis, che le dedica direttamente oltre un terzo del suo impegno, ma che, anche nella restante sua produzione, assume un valore interpretativo di fondo. Così come la Sardegna rimane lo spazio geografico cui riferire la sua indagine, anche se progressivamente l'orizzonte si allarga all'intero spazio nazionale e a considerazioni d'ordine teorico.

Considerazioni che Pasquale Brandis, anche nell'occuparsi di localizzazione industriale o di attività estrattive, di turismo o di produzioni agricole, sempre declina in chiave di geografia ambientale: una prospettiva che a me, quando ebbi modo di frequentarlo più assiduamente durante un triennio accademico nel suo Istituto, pareva poco convincente ma che, nel tempo, appresi come particolarmente proficua sul piano dei risultati e della specificità disciplinare.

Una prospettiva, quella di geografia ambientale, che permise a Pasquale Brandis di percorrere interessi scientifici che sarebbero stati più tardi oggetto di attenzione da parte di molti tra i geografi e di altre comunità disciplinari: il consumo di suolo. Su questo argomento egli si cimentò fin dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, intuendo la portata quali-quantitativa del fenomeno, attraverso l'osservazione – ancora una volta – di quanto avveniva in Sardegna, dove pure la relativamente lieve densità dell'azione antropica avrebbe potuto velarne la rilevanza.

A distanza di tempo, le intuizioni e il pratico svolgimento delle indagini condotte da Pasquale Brandis appartengono pienamente al patrimonio della geografia italiana. Così come gli è pienamente riconosciuto l'apporto dato allo sviluppo della comunità geografica italiana.

Piace ricordarlo così, affidando al trascorrere del tempo l'ulteriore merito del suo transito, conclusosi il 26 ottobre del 2010.

Franco Salvatori

CONGRESSI E CONVEGNI

Di chi sono le Alpi?

Le Alpi: regione di incontro e di fusione, di rifugio e di sovrapposizione di popolazioni diverse, di guerra e di migrazioni. Le Alpi: monti terribili e poi terribilmente belli, da esplorare e da studiare, da ammirare e da attraversare, da sfruttare e da proteggere. Le Alpi di chi?

A due anni di distanza dal precedente, tra il 22 e il 24 settembre 2011 si è svolto ad Agordo il VI Convegno Internazionale di Rete Montagna *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*. L'evento è stato organizzato da Università di Padova, Fondazione Giovanni Angelini di Belluno, Università di Innsbruck, Convenzione delle Alpi e Fondazione Dolomiti UNESCO, con il sostegno della Comunità Montana Agordina e dei Comuni di Agordo, Alleghe, Canale d'Agordo, Falcade e Taibon Agordino e con la collaborazione del CAI e dell'AIIG-Sezione Veneto. Il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova ha svolto le funzioni di segreteria organizzativa.

Il convegno si è articolato su quattro sessioni tematiche, che hanno occupato le prime due giornate, conclusesi con la proiezione del film-documentario *Piccola Terra* (di M. Trentini e M. Romano) la sera del 22, e la sera del 23 con il dibattito *Di chi è la Marmolada?*, con F. De Battaglia e L. Guglielmi, durante il quale è stato inoltre presentato il volume *Marmolada* (Dipartimento di Geografia Università di Padova-Cierre Edizioni, 2011). Due escursioni hanno concluso il convegno, che ha visto la partecipazione di un numeroso pubblico.

Le quattro sessioni hanno affrontato le Alpi da quattro prospettive diverse e spesso in contrasto: quella politica, la visione economica, il punto di vista dell'abitante e quello della fruizione (in particolare quella legata al turismo). E dunque *Chi decide per le Alpi? La dimensione politica tra assetti locali, nazionali e internazionali* è stata discussa nel

corso della prima sessione, coordinata da M. Pascolini (Università di Udine), secondo vari approcci. L'approccio delle politiche sovrazionali in primo luogo, offerto da M. Onida (segretario generale della Convenzione delle Alpi), si è soffermato sulle ricadute della Convenzione – che in Italia resta inattuata – fra ordinamenti europei, assetti regionali e movimenti locali, mettendo in evidenza come le Alpi siano politicamente divise, con diversi assetti e livelli di autonomia, e come questo ne renda la gestione molto complessa. Diventano allora urgenti misure politiche che siano davvero efficaci affinché la regione alpina non sia più considerata una *res derelicta* (G. Zanderigo Rosolo). La dimensione politica, attraverso la quale immaginare il futuro delle Alpi, deve o dovrebbe anche considerare, facendolo proprio, il senso di responsabilità sociale per i luoghi, per le culture e per il paesaggio. Ma forse, prima di fare politica, bisognerebbe tornare a una fase pre-politica, che permetta di soffermarsi sulla necessità di riconnettere passato e presente, facendo dialogare interessi privati e bene pubblico con il bisogno di reperire un nuovo modello di sviluppo sostenibile legato al territorio (R. Franzini Tibaldeo, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa). Ciò diventa ancora più necessario quando da una fase pre-politica si passa a una fase politica e di programmazione vera e propria. I piani territoriali paesistici, ad esempio, sono non solo uno strumento tecnico, ma anche culturale e come tali si rendono disponibili a essere studiati (V. Ferrario, IUAV Venezia). Le ombre delle politiche di sviluppo territoriale derivano da un approccio generalizzato al territorio e spesso anche i piani stessi sono insufficienti, in quanto in essi manca una coerenza tra progetto e territorio. Diventano allora importanti figure come quelle dei facilitatori che, entrando nel cuore delle comunità, favoriscono processi decisionali dal basso che portano a una visione condivisa del futuro (V. Porcellana, Università di Torino; F. Corrado, Politecnico di Torino). Così come sono altrettanto importanti e necessari nuovi strumenti che permettano non solo di innovare le retoriche

e le narrazioni relative al mondo alpino, ma anche di diffonderne la conoscenza, adottando la prospettiva della democrazia deliberativa (F. Alberti, Regione Veneto).

Se appare piuttosto scontato considerare le Alpi come un patrimonio di risorse, non altrettanto immediato è individuare *Chi possiede le Alpi. Controllo economico delle risorse e sostenibilità dei modelli di sviluppo* nel sistema regionale alpino rappresentano problematiche di grande attualità che sono state affrontate nel corso della seconda sessione, coordinata da G. Zanetto (Università di Venezia Ca' Foscari). Le risorse storiche (acqua, rame, minerali ecc.) si stanno esaurendo e dunque è sulle risorse umane che bisogna investire: il capitale umano è il potenziale di forza lavoro che va qualificato, attraverso l'offerta formativa universitaria e attraverso la ricerca da localizzare nelle regioni più marginali (C. Smekal, Università di Innsbruck). Si rende dunque necessario un ripensamento dei modelli di consumo, in particolare dal punto di vista energetico: non si tratta di produrre più energia, quanto piuttosto di consumarne meno e meglio (R. Psenner, Università di Innsbruck). Un modello di compensazione economica alternativo a quello dei sussidi è nella possibilità di patrimonializzare la fornitura di servizi ambientali pubblici, ad esempio quelli generati dalle foreste, facendo pagare chi ne fruisce (D. Pettenella, Università di Padova-Fondazione Angelini). Ma anche il recupero dell'allevamento pastorale o la rivalorizzazione dei rifugi alpini, attività che generano produzioni intimamente legate al territorio, svolgendo al contempo una funzione di controllo e difesa dello stesso, possono costituire una strada da percorrere (L. Battaglini, Università di Torino; G. Ferrazzi, Università di Milano). Allo stesso tempo vanno tenuti in considerazione i nuovi modelli insediativi, la loro distribuzione sul territorio alpino, le loro funzioni e il loro livello di interconnessione (A. Di Gioia, Politecnico di Torino-Associazione Dislivelli), prestando particolare attenzione

alle problematiche generate dal proliferare di seconde case e di abitazioni per vacanze, quali aumento di consumi energetici, consumo di territorio, produzione di rifiuti (A. Machiavelli, Università di Bergamo).

La terza sessione, coordinata da B. Castiglioni (Università di Padova), ha spostato il piano della discussione dalla dimensione economica a quella socioculturale. *Le Alpi, per chi? Fruizioni e sguardi sulla montagna: rappresentazioni, identità, scenari* portano a ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale attraverso un paradosso: la cultura locale riesce a sopravvivere grazie alla creatività e alla discontinuità (P. Viazzo, Università di Torino). E allora ciò che importa davvero è forse comprendere le dinamiche di questa discontinuità, individuandone i protagonisti: i nuovi alpigiani chi sono? Dagli *amenity migrants* ai nuovi immigrati, dalle comunità Walser fino ai turisti permanenti: questi gruppi contribuiscono, con le loro diversità, a rendere le Alpi il luogo della multiculturalità, scardinando lo stereotipo delle Alpi chiuse, emarginate, arretrate (P. Bourdeau, Università di Grenoble; R.C. Zanini, Università di Torino; J Walder, R. Löffler, M. Beismann, Università di Innsbruck; G. Pettenati, Politecnico di Torino-Associazione Dislivelli; M. Argenta). Se cambiano gli alpigiani, cambia anche il paesaggio culturale delle Alpi. Esso diviene sempre più un progetto responsabile, che comincia a essere riconosciuto dal punto di vista delle scelte e di che cosa sia opportuno fare e naturalmente solo a queste condizioni il paesaggio montano diventa spazio preferibile di vita (U. Morelli, STEP, Trento).

Di chi sono le Dolomiti? Quali i rischi e le opportunità tra esigenze locali e fruizione globale? La quarta sessione, coordinata da F. Ruffini (Provincia di Bolzano), cambia scala soffermandosi sulle sfide che il territorio dolomitico, nel 2009 riconosciuto Patrimonio dell'Umanità, è chiamato ad affrontare attorno al «recinto» UNESCO, che rischia di trasformare le Dolomiti in riserva naturale protetta. Il rischio è che, dietro il

recinto UNESCO, le Dolomiti spariscano del tutto (M. Varotto, Università di Padova). Diventa allora centrale comprendere e gestire il rapporto tra gli abitanti, i turisti e gli altri fruitori: le Dolomiti possono, in questo senso, divenire un laboratorio di innovazione e di ricerca per un futuro sostenibile (C. Lasen, C. Micheletti, Fondazione Dolomiti UNESCO). E proprio il futuro delle Dolomiti, e delle Alpi tutte, è possibile intravedere nello sguardo che gli studenti di scuole materne, primarie, secondarie di primo e secondo grado hanno saputo offrire attraverso i lavori presentati al concorso per le scuole *Di chi sono le Dolomiti?*, organizzato dalla Sezione veneto AIIG e dalla Fondazione Dolomiti UNESCO, in collaborazione con i parchi naturali dell'area. Nello sguardo dei ragazzi si coglie sia la fruizione ludica delle Dolomiti, sia la necessità di proteggerle. Per i bambini della scuola dell'infanzia, poi, le Dolomiti sono «di chi se ne prende cura» e forse questa rappresenta proprio la chiave di lettura per il futuro (L. Rocca, Università di Padova).

Il convegno, caratterizzato da un approccio transcalare e multidisciplinare che ha fornito un quadro esauriente e aggiornato sulle complesse problematiche che riguardano attualmente le regioni alpine, si è concluso con alcune interessanti riflessioni e proposte offerte da A. Vettoretto (Presidente Fondazione Dolomiti UNESCO), L. Lucchetta (Comunità Montana Agordina), S. Chiappin (CAI), E. Cason Angelini (Fondazione Angelini), L. Casanova (CIPRA Italia), G. Pianezze (Sindaco di Alleghe), E. Oddone (Dolomiti Project) che hanno partecipato alla tavola rotonda *Dolomiti un patrimonio per quale umanità* coordinata da G. Casagrande (RAI3). Coinvolgimento delle comunità locali, condivisione delle informazioni, educazione e formazione, costruzione di reti e incentivi a nuove forme di imprenditorialità giovanile costituiscono ambiti di azione privilegiati affinché le Dolomiti siano davvero patrimonio di molti.

Alice Giulia Dal Borgo

XI Convegno di Geografia a Casale Monferrato

«Eran trecento, eran giovani e forti... e sono morti». Così continua a ripetere la voce bella, calda, coinvolgente dell'attrice Alice Monetti, mentre le danzatrici della Scuola di Danza Freebody di Vercelli, con le coreografie di Cecilia Soraci, interpretano la famosa *Spigolatrice di Sapri* di Luigi Mercantini. Il pubblico è attentissimo e partecipe. Segue un suggestivo coro patriottico della Scuola primaria «XXV Aprile» di Casale Monferrato. C'è anche questo in un convegno di geografia, e forse anche questo è un aiuto a svecchiare, a non imbalsamare la disciplina. Del resto il convegno è ricco di momenti diversi: lezioni itineranti, comunicazioni didattiche delle scuole cui partecipano anche i ragazzi, relazioni.

L'evento, che si snoda dall'8 al 10 settembre, porta il titolo *Luoghi della memoria e memoria dei luoghi. Per una geografia dell'Unità d'Italia e dell'identità nazionale*.

L'inquadramento generale spetta a Claudio Cerreti, che parte da molto lontano («Una rappresentazione dell'Italia come regione/paese, fondata su una base "geografica" pretesa oggettiva e incontrovertibile, può essere rintracciata ben prima, addirittura, della regionalizzazione augustea»), e al direttore dell'ISRAL Luciana Ziruolo, che presenta, sul tema dei luoghi della memoria legati al 150° dell'Unità, il percorso della rete degli istituti storici della Resistenza.

Non manca un tema delicato e complesso come quello dei rapporti tra Chiesa e Risorgimento, affidato al vescovo di Casale Alceste Catella, che parla dei cattolici come «soci fondatori» del paese.

I contributi degli studiosi casalesi e alessandrini rivelano la capacità di inserire la storia e la geografia locale in più generali contesti. Così è per il *Monferrato tricolore*, per il confronto tra le cittadelle di Casale e di Alessandria di Cesare Manganelli, mentre immagini di luoghi ameni e attraenti delle colline della zona meridionale della provincia di Alessandria si susseguono nel-

la relazione di Mauro Bonelli, che ha invece un contenuto forte e drammatico: l'area in questione vista come epicentro degli scontri nella lotta di Liberazione; ancora, l'archivista Luigi Mantovani parla di Casale nel Risorgimento con un contributo che reca il suggestivo titolo *Geografie di una storia*. Altre splendide immagini scorrono durante l'intervento di Ilenio Celoria, *Il linguaggio della fotografia nella rappresentazione dei luoghi*. Ma una geografia aperta si accosta anche alla letteratura e della letteratura si serve; ci pensa Vincenzo Moretti con *Luoghi di battaglie risorgimentali nella narrativa italiana dell'Ottocento*.

Le comunicazioni didattiche delle scuole hanno rivelato aspetti di grande creatività. Così le maestre di scuola materna conducono i loro bambini a festeggiare il compleanno dell'Italia, realizzando una mega-torta con materiale vario di recupero. Le quinte elementari vanno al museo a vedere i quadri che raffigurano i personaggi risorgimentali. Scuole medie e superiori riscoprono personaggi del Monferrato legati all'epopea risorgimentale. Ancora, alunni della scuola media vanno in giro per la città a ritrovare il Risorgimento nelle vie e nei monumenti. Nuovamente i bimbi della scuola primaria, partendo dal Parco Fluviale del Po e dell'Orba, si muovono *Sulle strade di Cavour*, e in tal modo da Casale arrivano sino a Torino.

Non mancano ragazzi di scuola media che azzardano l'ipotesi che *Forse... il Risorgimento è iniziato a Casale Monferrato*, e realizzano «interviste impossibili», tra gli altri nientemeno che a Giovanni Lanza, ricordando il famoso Congresso Agrario del 1847, in cui risuonò il grido «Viva l'Italia!», che si tenne proprio nella sede storica della loro scuola.

Nell'*XI Convegno di Geografia* a Casale Monferrato, insomma, la nostra disciplina si è particolarmente distinta per aperture interdisciplinari, innovazioni, creatività, fantasia, nella convinzione che tutto ciò, alla disciplina stessa, non possa che far bene.

Dionigi Roggero - Evasio Soraci

GEOGRAFIA UMANA

Luogo e comunità

La Fondazione Benetton Studi Ricerche (FBSR) ha organizzato l'ottava edizione della serie «Giornate di studio sul paesaggio» (Treviso, 3-5 novembre 2011): *Dalla mobilitazione per proteggere un luogo alla responsabilità per governarlo. Il governo dei paesaggi e la costruzione delle comunità*. Le tre giornate di studio sono state particolarmente approfondite e articolate. Domenico Luciani (FBSR) ne ha scandito i tempi e gestito le riflessioni.

Nella prima giornata, Massimo Venturi Ferriolo (Politecnico di Milano) ha ragionato sul concetto spaziale di comunità legandolo strettamente a quello di luogo, definendone il rapporto di interdipendenza. Ma il vero *incipit* si è avuto con l'accurata narrazione che Vincenzo Schirripa (Università di Messina) ha fatto dell'esperienza di Danilo Dolci nella Sicilia degli anni Cinquanta. Dolci intendeva la comunità come luogo di fecondità, creatività e soprattutto dialogo in quanto processo maieutico, culturale e – per così dire – chimico capace di agire su un gruppo di persone trasformandolo appunto in comunità.

Nella seconda giornata, nell'ambito della prima sezione coordinata da Simonetta Zanon (FBSR), l'analisi si è spostata sulle comunità per evidenziarne genesi, peculiarità, relazioni ed esperienze nel tentativo di individuare un comune denominatore. Il caso del quartiere Porto della Fiera di Treviso, la «piccola Russia» raccontata da Alesandro Casellato e Claudio Naccarati (Università Ca' Foscari di Venezia), ha messo in risalto il legame tra persone e luogo in una comunità dai confini chiari e netti. Un «contromondo» di un recente passato fatto di zingari, mercanti e barcaioli in un'area stanziale, ma al contempo in movimento, capace di accogliere gli immigrati che dalla campagna transitavano verso la città: un luogo, per tutto questo, di mediazione di alto valore sociologico per l'ingresso in u-

na nuova dimensione, la città, in cui una comunità aperta e in continua trasformazione accoglieva, proteggeva e osmotica-mente gestiva il movimento di persone e vite in transito.

Nella seconda sezione coordinata da Luigi Latini (Università IUAV, Venezia), si sono dibattuti i casi di due comunità, una formatasi seguendo le predisposizioni naturali dell'ambiente e l'altra concretizzatasi come un atto d'imperio sul luogo. Moreno Baccichet (Università IUAV, Venezia) e Salvatore Cherchi (presidente della Provincia di Carbonia-Iglesias) hanno trattato rispettivamente dell'evoluzione dei centri di Cave del Predil (Tarvisio) e di Carbonia, accomunandole nella categoria delle *company towns*, generatrici di comunità che in seguito si sono identificate nei relativi luoghi produttivi pianificati e trasformati dall'imposizione.

Massimo Rossi (FBSR) – nella terza sezione coordinata da Marco Tamaro (FBSR) – ha mostrato come il disegno cartografico dei luoghi abbia subito una profonda deformazione in relazione alla disgregazione della loro percezione sociale, trasmessa dal topografo (al tempo stesso biografo dell'immaginario collettivo). L'esempio del tratturo come segno economico e culturale di una comunità, ancora presente nella realtà, ma invisibile sulle carte moderne, è servito inoltre come emblema di forte valenza sociale per testimoniare il progressivo dissolvimento del rapporto tra comunità e luoghi.

Stefano Occhipinti (Regione del Veneto) si è occupato di comunità montane e «regole», intese come realtà di persone collegate tra loro da una continuità generazionale, segnata da vincoli di diritto, residenza e appartenenza. Antiche istituzioni, le «regole», che mostrano evidenti criticità (eccessiva chiusura, crisi di partecipazione, ricambio generazionale) pur continuando a governare beni comuni con conseguenze dirette in termini di gestione e conservazione del paesaggio. Nel medesimo ambito è intervenuto anche Francesco Velo (Univer-

sità di Pavia) e in merito alla tradizione e alla sua difficile continuità ha approfondito Nadia Carestiatto (Coordinamento proprietà collettive Friuli-Carso) con una riflessione sulla Laguna di Marano e il Carso, presentati come esempi di lotta per la protezione dei luoghi e delle identità locali.

Nell'analisi dei diversi legami persona/luogo è emersa anche la declinazione di comunità come «scelta», ben documentata dalla significativa esperienza agro-pastorale-casearia di Nunzio Marcelli ed Elettra Rinaldi (Anversa degli Abruzzi). Si è trattato anche del caso di un soggetto estraneo, che si è inserito nella comunità con nuove proposte di rivitalizzazione degli usi e delle tradizioni locali, in un contesto di pluridecennale mancanza di dialogo tra un'azienda che traduce con il proprio lavoro il forte legame con gli elementi più identitari del territorio e la comunità locale insediata.

Patrizia Boschiero (FBSR) ha coordinato la quarta sezione ripercorrendo i temi fondanti del rapporto luogo/comunità nella popolazione del villaggio di Taneka Beri, Benin (Premio internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 2011). Sabina Ciancone, sindaco di Fontecchio (L'Aquila), ha acutamente analizzato le difficoltà di gestire le trasformazioni territoriali imposte dal terremoto del 2009, ma soprattutto si è soffermata sull'intensità di un lavoro responsabile che guardi al futuro del territorio e delle sue genti, intendendo identificare il piano di ricostruzione partecipata con un cammino di educazione civica articolato in una ricerca comune, capace di riutilizzare la carica emozionale dell'originaria comunità per ricollocare le persone che hanno perso il proprio luogo. Altrettanto coinvolgente è stato il racconto di Carla Mattioli, primo cittadino della comunità di Avigliana (Torino), in merito alla significativa mutazione del rapporto comunità/luogo. Mattioli ha ripercorso la ventennale storia del comitato No TAV che, dall'azione individuale (salvare la propria casa), si è progressivamente spostata ver-

so la condivisione di un comune valore etico per difendere le comunità insediate e i loro territori.

L'approfondimento del tema strategico delle giornate, dal comitato alla comunità, è stato ulteriormente affrontato da Simonetta Zanon (FBSR) nell'esposizione della quinquennale iniziativa *Luoghi di valore*. È emersa la necessità di elevare comitati e comunità al ruolo di interlocutori maturi degni di una rinnovata responsabilità nella gestione partecipata delle trasformazioni territoriali. Il successivo intervento di Mauro Varotto (Università di Padova), che da un decennio segue la metamorfosi dei Comitati in area veneta, ha certificato il cambiamento e la presenza di energie «utili» per la costruzione di nuove opportunità consapevoli per il governo dei paesaggi. Nella giornata conclusiva Joan Nogué (Università di Girona, Spagna) ha parlato dell'Osservatorio del paesaggio della Catalogna, una realtà che opera nella direzione della *Convenzione europea del paesaggio* con azioni concrete, volte all'educazione e alla formazione, utili per gestire la progressiva perdita di riferimenti in luoghi deformati dall'intensità e dalla velocità dei processi guidati da modelli banali.

Concludendo i lavori delle giornate di studio (dedicati alla paesaggista spagnola Carmen Añón), Domenico Luciani ha parlato dell'esistenza di nuove opportunità, dopo la bulimia di territorio, usato, costruito e depauperato. Secondo Luciani le attuali condizioni costituiscono un suolo fertile per la formazione di una strategia attuabile in due passaggi cruciali: la costruzione di un catalogo ragionato delle iniziative di mobilitazione e di lotta per la salvaguardia dei luoghi e la prosecuzione dell'indagine del processo che da una «mobilitazione contro» evolva in una «organizzazione per», trasformando la relazione universale e ugualitaria tra persone e luoghi da oppositiva a propositiva.

Michela De Poli

GEOGRAFIA ECONOMICA

Percorsi creativi di turismo urbano

Nei giorni 22, 23 e 24 settembre 2011 si è svolto a Catania il Convegno *Percorsi creativi di turismo urbano*, organizzato da Caterina Cirelli, Girolamo Cusimano ed Elena Di Blasi, e inaugurato nell'Aula Magna della Facoltà di Economia di Catania.

Obiettivo del convegno era offrire spunti di riflessione sul legame tra creatività e pratica turistica nelle città, sollecitando contaminazioni con discipline e approcci metodologici differenti. Le diverse sessioni hanno mirato, da un lato, ad analizzare le differenti rappresentazioni del fenomeno turistico in ambito urbano; e, dall'altro, a valutare la capacità di promozione turistica, non solo degli attrattori consueti, come il patrimonio artistico-culturale e la tradizione enogastronomica, ma anche di altri catalizzatori che della creatività hanno fatto un segno caratterizzante: il settore del *loisir*, l'industria cinematografica, i processi di riqualificazione urbana incidono sulle scelte di destinazione effettuate dai turisti, che non si limitano più alla visita dei luoghi, ma inseguono un'esperienza emozionale, lungo strade, piazze, palazzi, chiese, ma anche nei luoghi di ritrovo, negozi, ristoranti, centri culturali.

La giornata inaugurale, dopo l'apertura dei lavori da parte di Caterina Cirelli, che ha sottolineato le potenzialità inesprese che possiedono gli itinerari turistici soprattutto in ambito urbano, e dopo i saluti introduttivi delle autorità, ha sviluppato i temi della sessione *Beni culturali e turismo: una relazione scontata?*, moderata da Girolamo Cusimano. Ad essa hanno preso parte come *main speaker* Eugene Ch'ng dell'Ironbridge Institute dell'Università di Birmingham, che ha incentrato il suo intervento sulla possibilità di riconversione in formato digitale del Patrimonio Culturale, riconfigurando quindi l'esperienza del turista nei siti culturali; e come relatori principali Guido Candela e Fiorella Dallari, dell'Università di Bologna, che hanno evidenziato l'importanza della

crescita e dello sviluppo della struttura organizzativa delle destinazioni turistiche, il primo, e il ruolo rivestito dalla creatività e dall'autenticità nella odierna competizione tra città, la seconda. Il filo conduttore è stato quindi il ruolo che potranno giocare le innovazioni tecnologiche nella valorizzazione dell'immateriale, per rispondere alla nuova domanda che devono fronteggiare le città per attivarsi nel reinventare l'immagine e le funzioni dei prodotti culturali. Il virtuale, infatti, si sostituirà alle immagini consolidate del patrimonio storico-architettonico.

Nella stessa sessione si sono susseguiti gli interventi programmati di Nicolò Costa, Libera D'Alessandro, Elena Di Blasi, Anna Maria Pioletti e Antonello Scorcu. A conclusione della sessione è intervenuto nell'ambito di uno *Spazio Idee*, che ha caratterizzato tutte le sessioni di lavoro specificamente concepite per gli operatori del settore, Alfio Puglisi Cosentino, presidente dell'omonima Fondazione di Arte Contemporanea.

Nel pomeriggio del 22 settembre, la sessione *I processi di riqualificazione urbana e la forza attrattiva dell'architettura contemporanea* è stata moderata da Giuseppe Scanu, presidente dell'AIC, e ha avuto come relatori principali Maria Prezioso – che si è soffermata sul ruolo positivo o conflittuale ricoperto dall'architettura sullo sviluppo economico di un territorio – e Cesare Emanuel. In questa sessione è emerso il ruolo della città contemporanea come scenario in continua trasformazione. Infatti, oggi, i processi di rigenerazione insistono non soltanto sul tessuto urbanistico-architettonico, ma anche sui modelli di organizzazione socioeconomica. La forza attrattiva dell'architettura contemporanea, spesso firmata da «archistar» internazionali, consente il rimodellamento di spazi urbani abbandonati, caratterizza le moderne metropoli del Terzo Millennio e determina effetti positivi, non solo per la riqualificazione della città, ma anche per le potenziali attività turistiche. Alla sessione hanno partecipato, con interventi programmati, Teresa Graziano, Eliana Messineo e Cecilia Tosto. Dopo gli in-

terventi, Lucio Enzo Tambuzzo, direttore generale di I World, un'associazione per la salvaguardia e la valorizzazione delle identità culturali, ha presentato alcuni progetti di tutela del patrimonio culturale.

La terza sessione, *I foodies, turisti per gusto nella città multietnica*, è stata moderata da Gino De Vecchis, presidente dell'AIIG, con *main speaker* Magda Antonioli, direttore del master in Economia del Turismo dell'Università Bocconi di Milano, e relatori principali Cosimo Palagianò e Luigi Salerno, direttore generale del Gambero Rosso Holding Spa Roma, che ha illustrato il progetto *Città del gusto* in Italia e il ruolo strategico che riveste l'enogastronomia. Sono intervenuti nella sessione Eugenia Aloj, Rossella Belluso, Monica Morazzoni, Sergio Moreno Redón, Isabella Mozzoni. Nello *Spazio Idee*, è intervenuto Antonio Pogliese, presidente GVD SpA Catania.

A conclusione della prima giornata di lavori si è tenuta la cena sociale, nei locali della Vecchia Dogana, esempio di riqualificazione che mira a generare, entro una nascente «Città del gusto», *trait d'union* tra la zona portuale e il centro storico, un luogo di attrazione turistica per il flusso di crocieristi e non solo che transitano a Catania.

Venerdì mattina, ancora alla Vecchia Dogana, si sono svolte le ultime due sessioni di lavoro. La quarta, dedicata alle *Nuove pratiche di consumo e spazi urbani*, è stata moderata da Lidia Scarpelli, presidente della Società di Studi Geografici, con *main speaker* Francesco Morace, attuale presidente di Future Concept Lab, che ha focalizzato il suo intervento sulla diversità dei luoghi del consumo a Napoli e Milano. Relatori principali sono stati Carles Carreras i Verdaguer, che ha illustrato la relazione tra la città e il consumo di tempo libero da parte del consumatore postmoderno, e Rolf Monheim, che invece ha basato la sua relazione sulla possibilità dei centri storici di usufruire dello *shopping* come attrazione turistica. Tra gli interventi programmati è stata registrata la presenza di Martin Broz, Stefania Cerutti, Maria Antonietta Clerici, Rosario

De Iulio, Roberta Gemmiti, Daniela Paci, Chiara Rabbiosi e Rosario Sommella. Nello *Spazio Idee* è intervenuto Salvatore Abate del Centro Commerciale Etnapolis, che ha illustrato come il *format* centro commerciale sia un luogo di intrattenimento e quindi idoneo per la pratica del *loisir* oltretutto luogo dedicato allo *shopping*.

La sessione conclusiva, *Gli itinerari di celluloidi promotori di identità urbane*, è stata moderata da Franco Farinelli, presidente dell'AGEI, con *main speaker* Maurizio Giannone, dirigente del Dipartimento Turismo, Sport e Spettacolo della Regione Siciliana, che nel suo intervento ha evidenziato il ruolo degli itinerari di celluloidi nella promozione del territorio. Tra i relatori principali Benedetto Puglisi, direttore di Etna Convention Bureau, che riprendendo il tema affrontato da Giannone ha sottolineato l'importanza delle *film commissions* come nuovo modello di *governance*, e Fabio Pollice, che ha sottolineato l'importanza del cinema nella costruzione dello spazio turistico. In quest'ultima sessione hanno partecipato con interventi programmati Angelo Bencivenga della Fondazione Enrico Mattei, Elvira Stephanie De Giacomo e Sergi Martinez y Rigol. Infine nello *Spazio Idee*, il regista Nello Correale ha messo in risalto il ruolo ricoperto oggi dal cinema nelle strategie di promozione territoriale e conseguente attrazione turistica.

A conclusione del convegno, Girolamo Cusimano ha sottolineato come l'organizzazione sinergica tra mondo accademico, attori istituzionali e operatori di settore possa essere il percorso vincente per trasformare in *best practices* la valorizzazione del settore turistico in ambito urbano.

Nel pomeriggio del 23 è stata effettuata una visita guidata al centro storico del capoluogo etneo, mentre il giorno seguente una escursione nella provincia di Enna: Aidone, Morgantina e Sicilia Fashion Village di Agira, il primo *outlet* siciliano, la ricostruzione perfetta dell'ideale città del consumo.

Enrico Nicosia

STORIA DELLE ESPLORAZIONI

Lanzarotto Malocello, navigatore controcorrente del XIV secolo

Nei secoli XIII e XIV i navigatori genovesi erano, notoriamente, fra i più attivi nei mari europei, acquisendo conoscenze e avviando commerci, al comando di navi proprie o straniere, istruendo equipaggi stranieri, per lo più iberici, nell'arte della navigazione. Tra i migliori marinai del mondo occidentale, non solo conoscevano ogni punto del Mediterraneo, ma si spingevano nell'Atlantico, verso il Portogallo, i Paesi Bassi e l'Inghilterra; possedevano cognizioni astronomiche e matematiche molto avanzate in quel tempo, avevano strumenti tecnici migliori e in quantità maggiore di quelli posseduti da altri – e questa circostanza, insieme con una plurisecolare esperienza, dava loro la più schiacciante superiorità di fronte a molte altre marinerie. Essi, infine, sia per le relazioni con gli arabi, sia per le notizie provenienti dai loro compatrioti stabilitisi per commercio in Oriente e in Africa, credevano fermamente nell'esistenza della comunicazione tra i due oceani che bagnavano le coste opposte del continente africano, non ritenendo un ostacolo insormontabile alla navigazione le tempeste del misterioso Oceano Atlantico, il calore equatoriale o i mostri marini: se era vero che a sud dell'Africa gli oceani Atlantico e Indiano univano le loro acque, sarebbe stato possibile raggiungere le Indie e la Cina via mare.

I genovesi erano in definitiva convinti, forti delle loro cognizioni tecniche perfezionate con l'avvento della bussola e della cartografia, che fosse possibile la circumnavigazione dell'Africa e che questa non presentasse seri problemi: in ogni caso gli eventuali ostacoli erano ritenuti secondari rispetto ai vantaggi che essi si ripromettevano di conseguire dall'impresa, perché il bisogno che li spingeva verso tale tentativo era così impellente da convincerli ad affrontarli. Si trattava, infatti, di salvare la Re-

pubblica di Genova dalla rovina, perché le vie commerciali fino a quel momento seguite si stavano chiudendo ed essi erano consapevoli che, prima o poi, non sarebbe stato più possibile attingere ai ricchi mercati asiatici che rifornivano l'Europa. I genovesi dovevano quindi trovare quella nuova via attraverso la quale raggiungere i lontani centri del loro commercio e solo il mare poteva garantire la soluzione.

Furono per primi i fratelli genovesi Vardino e Ugolino Vivaldi a tentare l'impresa: partiti nella primavera del 1291, a bordo di due galee, salparono dal porto di Genova alla volta delle Indie e la loro navigazione fu seguita dai loro concittadini fino a quando si svolse in acque e lungo coste conosciute. Ad un certo punto, però, non si ebbero più notizie e nulla mai più si seppe di loro.

Fu alcuni anni dopo, nel 1312, che un altro capitano e armatore ligure, Lanzarotto Malocello, partì da Genova alla ricerca e in soccorso dei coraggiosi fratelli Vivaldi.

Chi fu Lanzarotto Malocello? Non tutti in Italia (anzi, a dire il vero, solo pochissimi studiosi) conoscono questo personaggio, vissuto a cavallo dei secoli XIII e XIV nella cornice dell'antica Genova marinara, padrona dei mari. Eppure è con Lanzarotto Malocello che ha inizio la storia moderna delle Isole Canarie.

Il suo nome compare per la prima volta nella carta di Angelino Dulcert, datata 1339, nella quale si vede l'arcipelago delle Isole Canarie e alla più settentrionale di esse è attribuito il nome di Lanzarote, destinato a non essere più mutato («Insula de Lanzarotus Marocellus»).

La famiglia Malocello (o Maroxello) era tra le più nobili di Genova, distinta per cariche pubbliche ricoperte e per le grandi, memorabili imprese compiute. Essa compare sin dal 1099 nelle cronache genovesi; forse derivava dalla valle del Polcevera dove possedeva dei beni. A Celle, Varazze e Albissola ebbe altri cospicui possedimenti, tanto da potersi ritenere a capo di un piccolo Stato feudale. Tra il 1114 e il 1240 die-

de a Genova ben 11 consoli, a Lucca e Bologna un podestà e due vescovi.

Nel 1235 Carbone Malocello comandava 12 navi e riuniva a bordo di esse tutti i genovesi di Ceuta per esigere dal sultano riparazioni per depredazioni commesse ai loro danni. Una donna della casata andò sposa nel secolo XIII a un Giudice regnante ad Arborea. Uno Jacopo fu l'ammiraglio genovese sconfitto dai Pisani nel 1241 nella battaglia del Giglio. Nella villa di Pietro Malocello fu avvelenato il doge Simon Boccanegra.

Si tramanda che Lanzarotto Malocello abbia avuto i propri natali in Varazze, ove oggi esiste una antica via del centro dedicata al suo nome. Alcuni membri della famiglia presero servizio in Francia come capitani di galee verso il 1340 e, nel tempo, francesizzarono il loro nome in «Maloisel».

Charles de La Roncière rese noto che, secondo un documento della Biblioteca Nazionale di Parigi, nell'anno 1659 una famiglia di gentiluomini normanni «de Maloysel» avrebbe rivendicato al merito di un antenato, Lancelot Maloysel, la qualità di primo scopritore delle Isole Canarie, attestando che egli sarebbe approdato nel 1312 in un'isola che gli indigeni chiamavano Tite-roygatra, nella quale avrebbe vissuto e regnato, avendo residenza in un castello, per oltre venti anni, sino a quando gli stessi indigeni, con l'aiuto dei vicini delle altre isole, non lo avrebbero scacciato.

Anche l'anonimo frate francescano spagnolo autore del notissimo *Libro del Conocimiento* parla di Malocello, asserendo però che questi sarebbe stato ucciso dagli isolani.

Lo sbarco di Lanzarotto Malocello alle Canarie, per tutta una serie di motivi e di considerazioni, prevalenti e maggioritarie tra gli studiosi, può collocarsi temporalmente nell'anno 1312. Egli, partito da Genova alla ricerca dei coraggiosi fratelli Vivaldi, giunse nell'isola alla quale diede il suo nome, la Lanzarota (oggi Lanzarote), situata a sud della più piccola Alegranza, se ne impadronì e, a presidio del proprio

dominio e di quello della Repubblica di Genova, vi costruì un castello, di cui due posteriori navigatori francesi, Jean de Béthencourt e Gadifer de La Salle, al loro arrivo a Lanzarote nel 1402, trovarono i resti diroccati.

Come già detto, però, è solo nel 1339 che appare la prima carta che menziona la «Insula de Lanzaroto Marocellus», mentre più tardi, nel 1367, la carta dei fratelli Pizigani raffigura il gruppo delle Canarie quasi al completo e sulla Lanzarota riporta lo stemma genovese, mentre navi genovesi si notano veleggianti verso sud. Il nome di Lanzarotto Malocello e la bandiera genovese, stesa sul suolo in segno di *ius* di prima scoperta, da allora in poi, vennero ripetuti su tutti i documenti cartografici che ci sono rimasti. Si può ritenere che l'insistenza nella riproduzione dell'emblema di Genova dovesse significare per i cartografi del tempo non solo la priorità della scoperta del Malocello, ma anche il segno di possesso o di protettorato politico dello Stato genovese.

Da allora le Isole Canarie durante il secolo XIV furono incessante meta di imbarcazioni provenienti dal Mediterraneo e dalle coste portoghesi, allo scopo di esercitare il commercio e la tratta degli schiavi.

Il viaggio di Lanzarotto Malocello e la sua epica impresa, culminata nella scoperta delle Canarie, rivestono senza alcun dubbio una notevolissima importanza storico-geografica, comparabile con quella delle principali scoperte del tardo medioevo, giacché costituirono (insieme con il tentativo dei Vivaldi) l'avvio delle navigazioni nell'Atlantico in direzione sud.

Appare doveroso, pertanto, rendere il giusto merito a questo navigatore italiano, ancora oggi sconosciuto ai più. È anche per colmare questa lacuna che è stato costituito un Comitato Promotore per le celebrazioni del settimo centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie, di cui la Spagna e l'Italia si apprestano a celebrare nel 2012 la ricorrenza.

Alfonso Licata